

Leader ceceno rinvia la prevista visita a Mosca

Il leader dei separatisti ceceni Zelimkhan Yanabiev ha rinvio alla fine di settembre la sua visita a Mosca, prevista per oggi. Fonti delle forze ribelli hanno detto in un'intervista alla radio «Eco di Mosca» che il rinvio è dovuto al fatto che «non sono state predisposte le misure protocolari» né i rappresentanti del Cremlino al negoziato hanno definito con i separatisti l'agenda dell'incontro di Mosca. «Prima del viaggio di Yandarbiev a Mosca», hanno spiegato le fonti, «i rappresentanti del segretario del Consiglio di sicurezza nazionale russo, Alexander Lebed, e del primo ministro Viktor Cernomyrdin dovevano presentarsi al nostro quartier generale per mettere a punto questioni di comune interesse. Ma questo non è avvenuto». Ripreso il ritiro delle truppe federali dalla Cecenia e lo scambio dei prigionieri, il nodo più importante ora da sciogliere per Lebed, autore del piano di pace, e per Cernomyrdin è come accelerare la formazione del governo di coalizione provvisorio nella repubblica nordcaucasica. Yandarbiev si recò la prima volta a Mosca lo scorso maggio per incontrare il presidente Boris Eltsin e firmare con Cernomyrdin un'intesa sul cessate il fuoco poi naufragata.



Boris Eltsin con la figlia Tatiana Dyachenko, a destra, all'uscita di un concerto rock durante la campagna elettorale a giugno. Alexander Zemlianichenko/Agf

Eltsin: operatemi, ce la farò

Il leader russo di fronte ai dubbi dei medici

Deve decidere Eltsin se operarsi oppure no. Dopo l'allarme sulla sua salute lanciato dai medici che dovrebbero intervenire sul cuore del presidente russo per inserirgli due o tre by-pass, il capo del Cremlino può scegliere di rinunciare. Ma, ieri, conferma il suo medico in una intervista tv, il presidente ha sciolto ogni dubbio: «Non preoccupatevi - ha detto Eltsin - riuscirò a uscirne vivo». D'altra parte, rinunciare all'operazione significherebbe anche rinunciare al potere.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. E ora tocca di nuovo a lui, al presidente malato: vorrà operare o no? «Sì, non ha dubbi - ha detto uno dei suoi medici ieri in tv - Eltsin - ha aggiunto - dice a tutti di non preoccuparsi, è sicuro di uscirne bene». Nei giorni scorsi, uno alla volta i medici che pure hanno consigliato il capo dello stato russo di entrare in sala operatoria per regolare una volta e per tutte i suoi problemi di cuore, si sono tirati indietro. «Troppo rischioso, troppo tardi», hanno detto sia Akciurin, che dovrebbe operare, sia Mironov, che del cuore del presidente dovrebbe conoscere ogni segreto, visto che è il capo dell'ospedale clinico centrale dove è stato ricoverato durante gli attacchi e dove si trova in questi giorni in attesa del consulto generale di mercoledì. E così Eltsin si trova al punto di partenza. Ha resistito a lungo nei mesi passati al-

le proposte dei dottori che avrebbero voluto installargli subito i by-pass nel cuore malato. Aveva una paura umana, quella che avrebbe ciascuno di noi di fronte all'idea di un'operazione che comincia con l'apertura del petto e segari le ossa dello sterno; e aveva una paura politica, perché non può il capo di una potenza nucleare, in bilico fra il baratro e la salvezza, non riflettere a lungo prima di abbandonare il posto di comando. Alla fine, all'ennesimo attacco, di fronte al rischio serio di permanente inabilità a guidare il paese, l'uomo-Eltsin e il presidente-Eltsin si sono decisi. Ed ecco l'annuncio del 5 settembre: cari concittadini, mi opero perché mi hanno detto che tutto tornerà a stare come un leone. Dopo finito? Neanche per sogno. Perché, come accennato, gli stessi medici che lo hanno convinto a operarsi adesso

dichiarano di essere impotenti. Troppo avanti è andata la malattia del presidente, troppi rischi che non esca dalla sala operatoria, dicono.

È vero che ieri gli specialisti russi - soprattutto Mironov - hanno spiegato che l'attacco che ha colpito Eltsin tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, e di cui ha parlato venerdì Akciurin in un'intervista alla tv americana ABC, non è stato un infarto. «Sarei molto cauto a interpretare i termini medici - ha detto al primo canale nazionale - un attacco di cuore non è la stessa cosa di un infarto. Per fortuna non siamo arrivati a questa».

Ci sono molte cose che vanno interpretate a Mosca, non solo i termini medici. Per esempio non è chiaro come mai agli specialisti del Cremlino è venuta tanta voglia di parlare della malattia del presidente e soprattutto davanti alle telecamere (straniere, perché solo ieri la tv russa ha dato notizia delle rivelazioni del chirurgo). In giugno tutti i medici che lo ebbero fra le mani avallarono la dichiarazione ufficiale del Cremlino, che giustificava l'assenza improvvisa di Eltsin proprio nei giorni culminanti della battaglia elettorale, con un «raffreddore» e «raucedine». «Immaginate cosa sarebbe accaduto se Eltsin avesse svelato la verità a pochi giorni dal voto?», ha chiesto agli america-

ni Akciurin dalla tribuna di ABC. Tanta chiarezza è veramente nuova fra i camici bianchi della Russia (e non solo fra di loro). E va aggiunto che ancora fino a quattro giorni fa le bocche nei centri medici era cucitissime rinviano ogni informazione sulla salute del super-paziente all'ufficio stampa presidenziale. Adesso è il contrario: il Cremlino tace e i dottori parlano. Uno di loro, che preferisce all'anonimato parlando alla France press, dice che stiamo di fronte a intrighi ancora più sottili di quelli politici quando si entra nelle stanze della scienza. «La lotta dei grandi della cardiologia per praticare l'operazione è fortissima», ha detto - suggerendo che in gioco oltre che al lavoro di un presidente - c'è anche una bella fetta di gloria per avergli salvato la vita. Ma qualunque sia la verità che si cela in questi giorni dietro alla «glasnost» in camice, Eltsin in realtà non ha molte strade davanti. Se avesse deciso di non operarsi non sarebbe comunque stato in grado di guidare il paese. È vero - dicono gli analisti moscoviti - nella costituzione non c'è scritto che il presidente deve lavorare tre ore o otto ore al giorno; ma tutti capiscono che un presidente-zar deve essere in buona salute se vuole che quel potere che ha voluto tutto resti nelle sue mani il potere e che non si disperda fra i cortigiani.

La figlia Tatiana «Basta illusioni sulla salute di papà»

Eltsin «è un po' inquieto in vista dell'operazione cardiaca» che dovrebbe subire nelle prossime settimane, ma «si sente bene e ha tentato più volte di lasciare l'ospedale, dissuaso però dai suoi familiari». Lo ha detto la figlia, Tatiana Diachenko, in una intervista alla televisione russa. Eltsin, ha aggiunto Tatiana, «ha deciso in via di principio di farsi operare. Ma una decisione finale verrà presa solo dopo il consulto» del 25 settembre, al quale parteciperanno anche luminari americani e tedeschi come il pioniere della cardiocirurgia statunitense Michael De Bakey. La figlia ha chiesto maggior rispetto verso il padre. «Alcuni leader politici e certi giornalisti hanno, a mio modo di vedere, oltrepassato il limite dell'ammissibile. Ciò è sgradevole», ha dichiarato a proposito della ridda di illusioni registrate sulle condizioni del padre. Tatiana, che durante la campagna elettorale si adoperò attivamente per la rielezione, trova comprensibili, invece, «il dispiacere e la preoccupazione» della «gente comune» per il cattivo stato di salute del capo del Cremlino.

Lo scrive un giornale israeliano L'Urss progettò di lanciare l'atomica su Israele nella guerra dei Sei giorni

La guerra dei Sei giorni poteva concludersi con un olocausto nucleare. Un sottomarino sovietico era pronto a sparare contro lo Stato ebraico se truppe americane avessero invaso la Siria. A rivelarlo è il vice ammiraglio della riserva Nikolai Alexandrovec Shashkov che del sottomarino nucleare era comandante. «Se ce lo avessero ordinato non avrei avuto alcuna esitazione nell'attaccare». Una conferma giunge dal Mossad.

NOSTRO SERVIZIO

La guerra dei Sei giorni poteva trasformarsi in un olocausto nucleare. Mentre erano in corso i combattimenti tra Israele e i Paesi arabi vicini, un sottomarino sovietico situato di fronte alla costa siriana era pronto a lanciare contro lo Stato ebraico otto ordigni nucleari «cinque volte più potenti di quelli lanciati a Hiroshima», se l'esercito degli Stati Uniti avesse tentato di sbarcare in Siria. La clamorosa rivelazione - riportata ieri con grande evidenza dal quotidiano Maariv di Tel Aviv - giunge dal vice ammiraglio (riserva) Nikolai Alexandrovec Shashkov che in una recente intervista alla rivista russa Rudina ha confermato di essere stato allora preavvertito della eventualità di un attacco nucleare contro Israele per impedire un tracollo militare della Siria, di un Paese cioè alleato di Mosca. I missili nucleari di cui disponeva (P-6) avevano una gittata di 600 chilometri e per questa ragione «il sottomarino sovietico fu costretto a muoversi con grande discrezione fra le portaerei statunitensi che si trovavano allora nella zona: la «Fore-

stal», la «America» e la «Enterprise». Il suo sottomarino non fu mai scoperto, aggiunge l'ammiraglio a riposo, nonostante fosse obbligato ogni due ore a salire in superficie per ricevere eventuali messaggi radio dal comando della Marina militare. Per preparare l'attacco atomico contro Israele, stima, erano necessari venti minuti al massimo. Dopo di che prevedibilmente il suo sottomarino sarebbe stato scoperto e annientato dalle forze statunitensi. «Sapevamo - conclude - che era possibile che non avremo fatto ritorno dalla nostra missione. Se ce l'avessero ordinato avremmo eseguito l'ordine senza esitazioni». In un primo commento l'ex capo del Mossad (il servizio di spionaggio) Meir Amit ha confermato che nel 1967 Israele temeva un intervento militare sovietico in soccorso degli eserciti arabi e per questa ragione - ha spiegato - quel conflitto fu una corsa contro il tempo. All'epoca - conferma - circolava una voce secondo cui l'Urss avrebbe potuto ricorrere perfino ad armi atomiche.



MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

La Mostra «Il tesoro di Priamo»
al Puskin di Mosca e i capolavori degli Sciti
all'Hermitage di Pietroburgo
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 2 novembre
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione	lire 1.860.000
supplemento partenza da Roma	lire 25.000
visto consolare	lire 40.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi al Museo Hermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

Il sindaco Luzhkov «ripulisce» la capitale. Insorgono le associazioni per il rispetto dei diritti umani

Mosca deporta cinquemila barboni

Via da Mosca, sporcano la capitale. In tre settimane cinquemila barboni sono stati deportati fuori dalla città dal sindaco Luzhkov preoccupato che la loro miseria possa deturpare il volto sempre più opulento e occidentale della capitale. Allarme dell'Associazione per i diritti umani-gruppo di Helnsinki. «Sono misure simili a quelle dei tempi comunisti - dice il vicepresidente Petrov - Dove sono le libertà di movimento promesse?».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ MOSCA. I loro posti preferiti, le stazioni. Sono spesso brutti, quasi sempre sporchi, di tanto in tanto cattivi. Non hanno età, perché la strada li livella meglio della vita. Sono i «bomzhi», i barboni russi, i più perseguitati dei perseguitati dei tempi comunisti. Non hanno fortuna nemmeno in tempi post-comunisti o democratici, ancora fra virgolette. Il sindaco Luzhkov ne ha portati via dalla città circa 5000 nelle ultime tre settimane: 4051 hanno accettato la deportazione senza fia-

tare, 812 li hanno dovuti trasportare con la forza. Dove sono stati portati? Genericamente «fuori dalla regione di Mosca», «nei luoghi di residenza». Ma quale residenza? Intanto non esiste più obbligo di residenza come ai tempi dell'Urss, almeno formalmente. L'ignobile pratica della «propiska», l'obbligo di vivere in un solo luogo, o comunque di muoversi dalla propria città natale solo se lo permetteva lo Stato, non esiste più in Russia: crollata, sparita, insieme a tante altre cose nel

collo dell'impero. Dicevamo formalmente. Perché in realtà esiste ancora un surrogato di «propiska», la «registrazione di residenza», che vuol dire che solo se hai una casa puoi rimanere a Mosca. Ma un barbone, si sa, non ha casa. Tanto più un russo che nemmeno nella definizione mente: «bomzhi» significa in russo non barbone ma «senza fissa dimora». Nei tempi non troppo passati in Russia non avere una casa, o comun que un domicilio, era un delitto gravissimo oggi resta un reato grave. E così i «bomzhi» sono deportati nuovamente, cacciati fuori dalle «belle città», da Mosca in particolare modo, perché rovinano il paesaggio, perché potrebbero spaventare i turisti che piano piano tornano ad ammirare le belle strade e le belle piazze della capitale. La decisione del sindaco non è passata inosservata. L'Associazione dei diritti umani-gruppo di Helnsinki è intervenuta pesantemente. Ha detto il vice direttore Aleksandr

Petrov: «La stessa istituzione del permesso di residenza è in contrasto con molte convenzioni sui diritti umani alla quale la Russia ha aderito». L'ordine di Luzhkov occupa 17 pagine di misure per ripulire la città dei «vagabondi» e «mendicanti». Si va dall'assistenza medica obbligatoria fino al caricamento nei mezzi di polizia per deportarli fuori città. «Questo documento mi sembra solo uno show contro la criminalità. Combattere i bomzhi è la cosa più semplice per gettare fumo negli occhi della gente». Certo, le stazioni sembrano più pulite senza i mendicanti - dice il responsabile dei diritti umani - ma questo non vuole dire che non ci sono più trafficanti di droga o altri delinquenti. Non è contenta nemmeno la polizia, costretta a occuparsi di poveri cristi. Senza contare che sono imbarazzati da quello che sospettano essere un'azione priva di base legale. Vladimir Verzhkov, uno dei portavoce della polizia moscovita, ha ricordato che pochissimi «bomzhi»

sono ricercati dalla polizia, dall'1,5% al 2%. «È chiaro così - ha detto - che mentre impegniamo grandi forze della polizia per un compito piccolo, abbandoniamo le ricerche serie». Accade poi che i barboni moscoviti siano proprio di Mosca. Che fare allora? Bisognerebbe condurli in istituti di accoglienza, ma essi hanno anche il diritto di rifiutarsi. «Solo se vogliono essere aiutati possiamo aiutarli», ha detto Nikolai Kudinov, funzionario del dipartimento della previdenza sociale del comune. Succede così che lo stesso comune da una parte prova ad aiutare i suoi diseredati e dall'altra li deporta. La polizia ha problemi anche più grandi se si tratta di cittadini della Csi: dove deportare un azeri? e con quali diritto? Non esistono ancora fra gli Stati che riguardano i senza fissa dimora. «La questione è un'altra - dice Petrov - Non si risolvono le questioni del vagabondaggio andando a caccia dell'uomo ma affrontando le cause». □ Ma.Tu.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza

LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.

Numero Verde
IME 167-341143

Salute in tavola
(oltre il botulismo)

Mascarpone, mucca pazzo: **mai come quest'anno l'alimentazione è stata in cima ai pensieri dei consumatori. Ora da che altro dobbiamo difenderci? La Guida de "Il Salvagente" fa il punto, questa settimana, sui più ricorrenti rischi alimentari e indica una serie di precauzioni che è meglio conoscere per evitare pericoli in tutte le stagioni.**

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 19 a 2.000 lire